

L'EDITORIALE

Diamo voce a chi sceglie la vita

EDITORIALI

24_02_2011

Ci sono storie che vanno dritte al cuore, che ci regalano una boccata d'aria fresca, che ci stupiscono facendoci percepire la profondità del mistero della vita e il dono dell'amore. Ci sono storie che non hanno raggiunto il palcoscenico di «Vieni via con me», le affabulazioni e le narrazioni di Roberto Saviano. Qualcuno le chiamerà «pro life», pensando di usare questa espressione in senso negativo.

Eppure, **leggendo il racconto dell'esperienza di Mariagrazia Corno** che oggi pubblichiamo su *La Bussola*, non si può fare a meno di constatare come proprio di queste esperienze abbiamo bisogno. Non si tratta di casi rari. La croce di una malattia invalidante, che sconvolge la vita familiare, è portata dalle spalle di tante persone nel nostro Paese. Da tante donne e da tanti uomini. Da tanti giovani. Abbiamo bisogno di sentire le loro voci, perché sulla vita e sulla morte non si decide a cuor leggero, sulla base degli slogan, dei videomessaggi, della caramellosa atmosfera creata da chi sceglie di raccontare soltanto una parte della realtà.

Ha affermato Piergiorgio Corno, ex calciatore e marito di Mariagrazia, che vive tracheostomizzato e immobile in un letto, comunicando grazie a un pannello trasparente dove sono segnate lettere e simboli: «**Nella primavera '99 avevo deciso che non valeva la pena di continuare a lottare**, anche se, nel mio intimo non ne ero convinto. Avevo i polmoni vuoti che cercavano disperatamente aria che non arrivava, ma in casa respiravo tanta aria speciale fatta di presenza di affetto e tanto amore dei tre figli e di mia moglie Mariagrazia, anche dei tanti amici, che mi hanno fatto rivedere i miei programmi. Le suppliche accorate dei miei cari: "Rimani con noi", mi hanno commosso. In un attimo ho rivisto la vita passata assieme, con **le tante gioie che Dio ci ha donato**

e ho deciso di continuare a vivere sottoponendomi alla tracheotomia, consapevole di aver rubato la libertà a mia moglie e ai miei figli. Non è stato facile accettare di vedere spegnersi progressivamente la vita nei miei muscoli. Ma come sono riuscito a distaccarmi dal mio corpo, ormai inutile, ho avuto il conforto di una inaspettata e pacata serenità, che pian piano si è impadronita, senza che me ne rendessi conto, di tutto il mio essere. Da quel momento è iniziata per me una vita nuova».

Racconti come questo **dovrebbero farci guardare in modo diverso al dibattito sulla legge per il fine vita**, che in molti vorrebbero affossare perché vieta eutanasia e suicidio assistito, oltre a stabilire che idratazione e alimentazione non sono cure e non possono essere interrotte. Racconti come questo, insieme all'altro articolo che pubblichiamo oggi e che spiega come (non) funzionano le DAT, dichiarazioni anticipate di trattamento, negli Stati Uniti, dove sono presenti da circa quarant'anni.

Uno studio scientifico mostra che **il 30-40% di pazienti colpiti da grave patologia cambia idea rispetto alle cure** a cui vorrebbe o non vorrebbe essere sottoposto nell'arco temporale che parte dal momento in cui è insorta la malattia fino a 7 anni dopo. I sostenitori delle DAT rispondono che questo non è un problema, perché le possono essere cambiate con il mutare delle decisioni dell'estensore. Purtroppo però nell'80% dei casi i pazienti non si rendono conto che ciò che loro pensano è diverso da ciò che è stato scritto nelle DAT: cioè non si rendono conto di aver cambiato idea.

Insomma, si tratta di una **materia delicatissima, ben più complessa di quanto vorrebbero far credere i sostenitori dell'autodeterminazione**. Anche le più recenti statistiche del Belgio dimostrano che in un caso su tre a decidere della vita o della morte sono stati i medici, non i pazienti.